

RETORICHE POPULISTE. RIFLESSIONI SUI LINGUAGGI POLITICI DELLA SINISTRA MODERATA E DELLA SINISTRA RADICALE

DOI: 10.7413/18281567123

di Erasmo Silvio Storace

Università degli Studi dell'Insubria (Varese-Como)

Populist Rhetorics. Thoughts on the moderate and radical left-wing political languages

Abstract

The present article investigates contemporary political languages and, in particular, the rhetoric that develops within the so-called populist movements. Particular attention will be focused on Italian Parties and Movements linked to the moderate left and the radical left, wondering how much populist rhetoric has penetrated into their language. Firstly, we will question whether populism, in general, should be politically placed right or left. Secondly, we will focus on populist rhetoric in general and on the related spin-doctoring strategies. Two focus will follow: first, on the political language of the moderate left, with particular reference to the PD (Partito Democratico) led by Matteo Renzi (considered until September 2017); finally, on the radical left movements which, in Europe in general, showed a belated adjustment with respect to the winning strategies of some populist movements which, on the contrary, have shown to obtain an ever wider consensus, thanks to the rhetoric they have been able to use.

Keywords: populism, rhetoric, political languages, moderate left, radical left.

1. Populismo: di destra e di sinistra?

“Possono essere definite 'populiste' quelle formule politiche per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo, considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici, permanenti. Si è detto che il populismo non è una dottrina specifica, ma una 'sindrome'. In effetti al populismo non corrisponde un'elaborazione teorica organica e sistematica”¹.

Così l'*incipit* della definizione di “populismo” nel *Dizionario di politica* di Bobbio, Matteucci e Pasquino. Risulta interessante notare, sin da subito, l'idea secondo cui al populismo non corrisponda “un'elaborazione teorica organica e sistematica”: uno dei primi tratti a partire da cui il cosiddetto populismo si differenzia da ogni altra formula politica consiste dunque nel rifiuto di ogni ideologia, sulla quale si sono fondati i partiti politici soprattutto nell'Europa del totalitarismo prima, e poi dal dopoguerra all'inizio degli anni Novanta. Com'è noto, eventi epocali, come la caduta del muro di Berlino e la crisi del mondo sovietico, o, in Italia, lo scandalo di Tangentopoli, hanno creato vuoti di potere che, connessi con nuove forme di malcontento, hanno lasciato lo spazio all'affermarsi di nuove formule politiche, che hanno via via assunto caratteristiche populiste. Come scrive Roberto Biorcio:

“Negli altri Paesi europei le istituzioni rappresentative sono state investite negli ultimi decenni da una crescente disaffezione e sfiducia dei cittadini. Gli sviluppi della crisi economica e dei processi di globalizzazione neoliberista sono governati da moderne forme di 'oligarchia', da potentati economici o da tecno-strutture che sfuggono a ogni forma di controllo democratico e che svuotano le sedi tradizionali della sovranità popolare, prefigurando inquietanti forme di dispotismo post-democratico. Si sono così create condizioni favorevoli per la formazione e il successo di partiti e movimenti populistici. In Italia la stabilità del sistema dei partiti nel secondo dopoguerra aveva offerto opportunità molto limitate, fino agli anni Ottanta, per il successo dei partiti e dei movimenti populistici, anche se non erano mancate mobilitazioni contro la

¹ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, UTET – De Agostini Libri, Novara 2014, p. 735.

'partitocrazia'. Le possibilità per la diffusione della protesta populista sono molto aumentate per la dissoluzione completa del sistema di partiti tradizionali negli anni Novanta, dopo le inchieste della Magistratura milanese sulla corruzione politica ('Tangentopoli')².

Il populismo cresce tanto più, quanto più aumenta la sfiducia dei cittadini nei confronti delle Istituzioni: cosa che, in Italia, si è manifestata forse più che altrove, proprio a causa del malcostume dominante, sfociato appunto in Tangentopoli. In questi anni prendono vita i primi veri e propri movimenti populistici all'italiana, come la Lega Nord³. Di qui, il passo verso la nascita di altri movimenti di protesta sarà breve: dalla "discesa in campo" di Silvio Berlusconi nel 1994 alla nascita del Movimento 5 Stelle, nato ufficialmente nel 2009 a partire da esperienze precedenti⁴. Analogamente, in Europa, poco dopo iniziano a diffondersi movimenti analoghi, tra cui basti citare, come esempi, il *Front National* francese, *Podemos* spagnolo, *Syriza* greco, il *Partito per l'Indipendenza del Regno Unito*, etc.

Cos'hanno in comune questi movimenti? Di certo, come dicevamo, rappresentano un malcontento, motivo per cui crescono nei periodi di crisi. Molto spesso si basano, infatti, su critiche rivolte contro le Élitte politiche, o contro la Globalizzazione, il terrorismo, l'immigrazione, l'unione europea, etc. Eppure, d'altro canto, uno dei tratti essenziali che accomuna tutti questi movimenti del malcontento può essere ravvisato nell'abbandono delle ideologie in favore di discorsi *ad hoc*, sempre pronti a cavalcare questa o quella paura del popolo, molto spesso generata proprio dalla disinformazione di cui questo o quel movimento si fa portavoce (si pensi, di recente, alla battaglia contro i vaccini, oppure all'odio fomentato dalla Lega Nord contro i Meridionali, prima, e contro gli immigrati, poi).

Vi è però un altro tratto centrale, indispensabile per spiegare il populismo: e questo aspetto è stato sottolineato molto bene da Marco Revelli. Il populismo dilaga, dunque, soprattutto laddove si

² R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 9.

³ La Lega Nord nasce il 4 dicembre 1989, a Bergamo, con l'unione della Lega Lombarda di Umberto Bossi, Franco Castellazzi e Francesco Speroni; della Lega Veneta di Franco Rocchetta e Marilena Marin; di Piemont Autonomista di Gipo Farassino; dell'Union Ligure di Bruno Ravera; della Lega Emiliano-Romagnola di Giorgio Conca e Carla Uccelli; di Alleanza Toscana di Riccardo Fragassi.

⁴ Il Movimento Amici di Beppe Grillo era già attivo, infatti, dal 2005.

accentua la distanza tra i cittadini e le Istituzioni, ovvero, per dirla con Marco Revelli, ogniqualvolta si crea un vuoto di rappresentanza:

“Ogniqualvolta una parte del 'popolo' o un popolo tutto intero *non si sente* rappresentato, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione cui si è dato il nome di 'populismo' [...] La 'sindrome populista' [...] è il prodotto di un deficit di rappresentanza”⁵.

Il populismo prende piede proprio laddove una fascia più o meno ampia della popolazione non si sente rappresentata dai rappresentanti che sono stati pur regolarmente e democraticamente eletti: in questi casi, l'ideologia, che poteva guidare e orientare un gran numero di elettori, lascia qui il posto al malcontento, alla protesta, alla sfiducia, sovente convogliate in un odio viscerale indirizzato di volta in volta verso obiettivi che possano tenere impegnata l'opinione pubblica. “Il populismo non si può [...] considerare una ideologia”⁶, scrive Roberto Biorcio, e aggiunge che esistono cioè alcuni tratti comuni nei linguaggi populistici:

“La delegittimazione dei partiti e della classe politica tradizionale [...]; la ridefinizione del disagio e dell'insicurezza popolare [...]; l'appello a una comunità interpretata ('salvata') da un partito e soprattutto da un *leader* forte [...]; la protesta contro l'eccessiva pressione fiscale, gli sprechi e l'inefficienza del sistema di welfare”⁷.

Ma tutto ciò non basta: anche in questo caso non abbiamo definito in modo univoco il fenomeno del populismo; come abbiamo letto nella definizione iniziale tratta dal Bobbio-Matteucci-Pasquino, al populismo non corrisponde “un'elaborazione teorica organica e sistematica”. Ciò sta a significare che un'altra delle sue caratteristiche essenziali consiste proprio nella sua sfuggevolezza, nei suoi confini vaghi e, soprattutto, nella sua natura polimorfica, che lo rende duttile e capace di “mimetizzarsi” in

⁵ M. Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017, pp. 3-4.

⁶ R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit., p. 14.

⁷ Ivi, p. 26.

questo o in quello strato della popolazione, cavalcando questo o quel malcontento e promettendo di volta in volta questa o quella soluzione, che sovente non troverà soluzione, ma questo non sarà un problema: sarà sufficiente trovare un nuovo capro espiatorio da incolpare e da attaccare, ovvero un nuovo nemico del popolo: dall'*Establishment* allo straniero, dalla casta dei medici che impone i vaccini all'Euro che indebolirebbe l'economia europea, etc.

“Una 'comunità istantanea' si potrebbe dire (consapevoli dell'ossimoro), generata con i tempi compressi della comunicazione digitale e fondata sul carattere *multi-tasking* di tale tecnologia, capace di tenere dentro sia la dimensione ludica sia quella politica e professionale, gioco e lavoro, tempo libero e tempo produttivo: come hanno affermato gli stessi Grillo e Casaleggio nel sottolineare le 'grandi potenzialità della piattaforma online Meetup', essa offre infatti alla platea reticolare degli aderenti la possibilità 'di divertirsi, stare insieme e condividere idee e proposte per un mondo migliore, a partire dalla propria città'⁸.”

In base a quanto detto, notiamo anzitutto che risulta difficile classificare i populismi come “populismi di destra” o come “populismi di sinistra”. Storicamente, infatti, sia i partiti politici di destra che quelli di sinistra si basano su ideologie ben precise, spesso talmente corroborate nell'elettorato da non necessitare di *leader* estremamente carismatici o quanto meno insostituibili. Tutt'altro accade nei movimenti populistici, in cui il ruolo carismatico del leader è centrale, tanto che può spostarsi a destra o a sinistra, spesso senza che il proprio elettorato interpreti queste scelte come incoerenti. Di contro, questo trasformismo tipico dei linguaggi populistici li rende spesso maggiormente duttili (o “liquidi”, come direbbe Bauman), al punto da rinforzare la loro posizione.

In molti si sono chiesti se il populismo sia un fenomeno di destra o di sinistra; Biorcio, ad esempio, nota che:

⁸ M. Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 28-29.

“In molti casi i nuovi partiti populistici hanno avuto origine da aree politiche estranee alla destra, e spesso una buona parte dei loro elettori manifesta altri tipi di orientamenti”⁹.

In ogni caso, sebbene difficilmente i populismi nascano a destra, sovente notiamo che essi tendano a evolvere da sinistra a destra. In Italia, risultano emblematici i due casi, già citati, della Lega Nord e del Movimento 5 Stelle.

La Lega degli inizi, in particolare, nei discorsi di Umberto Bossi a Pontida, era solita prendere le distanze dal fascismo e, in generale, dalla destra, vantando un reale radicamento al popolo, da difendere a tutti i costi dallo strapotere delle istituzioni, dal centralismo di “Roma ladrona” (secondo il celebre slogan) e dal Meridione. Di qui, poi, è iniziata una evoluzione (o involuzione?) di un messaggio politico, che ha mantenuto il proprio odio verso l'*Establishment* e verso un capro espiatorio, solo che il primo è stato trasferito da Roma a Bruxelles e il secondo dai Meridionali agli immigrati. Un movimento come questo evidentemente non è né di destra né di sinistra: se nasce prendendo le distanze dal fascismo, notiamo però che sfocia in derive analoghe a quelle dell'estrema destra, laddove però queste ultime risultano caratterizzate da un'ideologia razzista, mentre un movimento populista come quello della Lega Nord è caratterizzato piuttosto da una xenofobia di fondo. Si noti, per inciso, che “razzismo” e “xenofobia” sono profondamente diversi tra di loro: il primo, analogamente inaccettabile quanto il secondo, poggia su un'ideologia (il mito della razza, ad esempio); il secondo, invece, muove dalla mera paura nei confronti dello straniero, che fa paura per il semplice fatto di essere diverso. Il medesimo risultato, dunque, raggiunto però da presupposti diversi: ideologia politica e populismo rischiano cioè di essere altrettanto pericolosi, seppur muovendo da presupposti irriducibili l'uno all'altro.

Analogamente, il Movimento 5 Stelle, seppur molto variabile sin dalle sue origini¹⁰ e sin da subito connesso a un voto di protesta (con mobilitazioni dal basso e dal web, legate a un'idea di democrazia

⁹ R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit., p. 25.

¹⁰ “L'elettorato del M5S è formato da diverse componenti che hanno talvolta cambiato le loro scelte, a seconda del tipo di elezioni a cui hanno partecipato. Il movimento non ha tutt'ora una significativa componente di “coto di appartenenza” e livelli di fedeltà elettorale paragonabili a quelli dei partiti italiani nella Prima Repubblica. Il voto per il M5S nelle elezioni del 2013 era soprattutto un voto di opinione che univa la protesta alla richiesta di cambiamenti radicali della politica e delle politiche. Un voto trasversale, del tutto sganciato da riferimenti a posizioni sociali, ad aree territoriali e ai

diretta), nasceva attraendo un elettorato variegato, ma più orientato a sinistra, proprio per i temi legati all'ecologia, che costituivano uno dei cavalli di battaglia della sinistra radicale (già confluita nel partito dei Verdi). Eppure, una volta consolidato quel tipo di elettorato, ovvero, non appena si sia presentata l'occasione di attrarre elettori a destra, il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo non ha disdegnato di avviare campagne xenofobe contro i migranti analoghe a quelle della Lega di Matteo Salvini.

La “liquidità” e l’“istantaneità” di movimenti populistici come la Lega Nord e il Movimento 5 Stelle impediscono di classificarli come partiti di destra o di sinistra, anche se risulta innegabile che molte delle campagne che essi hanno condotto, soprattutto nella fase più “matura” del loro percorso politico, sia collabili molto più nell'ambito dell'estrema destra, sebbene quest'ultima vada ripensata in un modo nuovo, ossia svincolata da un'ideologia di fondo a rivisitata, di volta in volta, secondo ondate di odio rivolta talora contro le Istituzioni, talora contro questa o quell'altra classe sociale o etnia, etc.

In questa direzione, risultano sensate le riflessioni di Marco Revelli:

“[Uno] studioso americano [Michael Kazin, *The Populist Persuasion. An American History*, Cornell U.P., Ithaca-London, 1998] aveva considerato il populismo 'più che un'ideologia un impulso', e anche un 'linguaggio'. Dunque, soprattutto uno 'stile politico', una 'forma' anziché un insieme di contenuti. Ma era arrivato alle stesse conclusioni di Mudde [Cas Mudde, *The Populist Zeitgeist*, in “Government and Opposition”, XXXIX (2004)] per quanto riguarda la fondamentale caratteristica 'bipolare' o 'bifocale' della 'sindrome populista': la determinazione cioè a dividere lo spazio politico in 'alto e basso', nella contrapposizione tra '*the powerful and the powerless*', i 'troppo potenti' e i 'troppo poco’”¹¹.

richiami ideologici. Un voto spesso deciso nelle ultime settimane prima delle urne”, R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit., pp. 108-109.

¹¹ M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., p. 15. Condividendo la tesi di fondo, si potrebbe semplicemente obiettare, secondo una prospettiva uguale e contraria, che i populismi non sono pura forma prima di contenuto ma, di contro, che essi rinunciano alla forma intesa come quella struttura formale e ideologica che soggiace dietro un partito politico tradizionale (che, di fatto, è meno duttile proprio perché deve di continuo cercare di far combaciare la propria ideologia formale con questa o quella contingenza) e si limitano a elaborare, a seconda delle varie situazioni, contenuti *ad hoc*, sconnessi tra di loro, spesso contraddittori, ossia non riconducibili ad alcuna forma ideologica di fondo.

Le categorie di “alto” e “basso”, dunque, nel populismo superano le ormai obsolete categorie di “destra” e “sinistra”. Per questo motivo, i vecchi partiti sia della destra radicale che della sinistra radicale difficilmente riescono a stare al passo coi tempi senza venire del tutto schiacciati da questo nuovo modo di fare politica, che saccheggia voti più tra le loro file che non tra i classici partiti cosiddetti moderati. Se tanto l'estrema destra quanto l'estrema sinistra raccoglievano, oltre ai voti dei “fedelissimi” legati proprio all'ideologia di riferimento, anche voti di protesta, questi ultimi fluiscono, sia da destra che da sinistra, negli innovativi movimenti populistici, che promettono una vicinanza al popolo (al “basso”) e una protesta contro le Istituzioni (l’“alto”), fomentando quell'odio, che a sinistra era forse più contenuto e indirizzato contro i “padroni” e che a destra era già molto acceso contro gli stranieri. Nei populismi, i “padroni” diventano le *Élites* economico-politiche e gli stranieri divengono, nell'immaginario collettivo attuale, gli immigrati clandestini e, più in generale, gli Islamici, presentati come possibili terroristi. E proprio di questo clima di terrore necessitano i populismi: lo producono, al fine di convogliare contro di esso la rabbia dei cittadini, spesso originata da problemi di altro genere, come la crisi economica, etc.

Ossia, i populismi abbandonano le vecchie categorie politiche e si costruiscono piuttosto all'insegna dell’“antipolitica”.

2. Retoriche al servizio dei populismi e *spin doctoring*

Come abbiamo appena letto seguendo Marco Revelli, il populismo non è tanto un'ideologia, ma soprattutto un impulso e un linguaggio, ossia uno stile politico, una forma anziché un insieme di contenuti.

Da sempre, la retorica accompagna la politica¹²: la retorica nasce infatti, nelle colonie greche del V secolo a.C., in ambito giudiziario e politico (o deliberativo, secondo la terminologia aristotelica), e si sviluppa poi in ambito epidittico. Da sempre al servizio della politica, essa risulta centrale laddove si apre lo spazio per un dibattito democratico, che appunto necessita dell'arte della parola come strumento per ottenere il consenso quale mezzo per accedere al potere: la retorica è dunque una macchina del consenso. Quanto più cresce il dibattito politico, tanto più si rende necessaria una retorica attraverso cui ottenere una persuasione – come mostrato, ad esempio, nel *Commentarium*

¹² Cfr. il mio *I linguaggi politici della civiltà occidentale. Retorica, democrazia e populismo*, Jouvence, Milano 2016.

*petitionis*¹³ di Quinto Tullio Cicerone, fratello del più celebre Marco Tullio il quale, insieme a Quintiliano, ha gettato le fondamenta per la sistematizzazione, già avvitata con Aristotele, della retorica. Da qui, retorica e politica risulteranno sempre interconnesse, soprattutto laddove la politica, nelle epoche successive, abbandonerà forme di governo assolutistiche, optando per quelle democratiche. In democrazia (come suggerisce l'etimo stesso del termine) il popolo stesso è sovrano, ma spesso non nelle decisioni ultime, bensì nella scelta dei propri rappresentanti: motivo per cui, questi ultimi devono costruirsi un consenso tramite cui ottenere, dal popolo stesso, il mandato per governare. Non vi è democrazia senza retorica.

La retorica è dunque quello strumento attraverso cui il politico si rivolge al popolo perché quest'ultimo gli conferisca il mandato. Risulta scontato osservare che quanto più cambia (e si amplia) il popolo degli elettori, tanto più deve modificarsi il linguaggio del politico, per essere compreso dal popolo e per intercettare le sue esigenze, che potranno essere più intellettuali oppure più viscerali, a seconda della fetta di popolazione a cui ci si rivolge. Inutile aggiungere che l'ampliamento della base elettorale impone linguaggi sempre più semplici, immediati e ad effetto, così da raggiungere fasce di popolazione non interessate ad approfondimenti politici ovvero a quella lungimiranza atta a perseguire il "bene comune", ma contente di poter risolvere i problemi della propria quotidianità connessi piuttosto all'"utile individuale"¹⁴. Si vede bene che i partiti politici tradizionali hanno meno presa, in quest'ultima direzione, rispetto ai movimenti populistici, che abbandonano ogni ideologia, ossia ogni forma, e che, di contro, modificano di volta in volta i loro contenuti perché possano rispondere alle esigenze immediate e viscerali dei loro elettori.

Ad ogni modo, si diceva che la politica, soprattutto quella contemporanea che necessita del consenso popolare, deve prestare la massima attenzione alla retorica con cui si rivolge al proprio elettorato. Per questo motivo, la contemporaneità sviluppa apparati sempre più complessi attraverso cui costruire, confermare o rimodulare l'immagine del politico e dei propri discorsi. Ecco che si sviluppa un vero *team* ("*spin team*") di persone che agisce, spesso nell'ombra, dietro il *leader* politico, curandone

¹³ Q.T. Cicerone, *Manualetto del candidato. Istruzioni per vincere le elezioni*, Manni, Lecce 2004.

¹⁴ Tra le righe, si noti l'attualità, ancora oggi, dei temi trattati da Platone nel I Libro della *Repubblica* (in cui ci si chiede se la giustizia possa essere "l'utile del più forte", come sostiene Trasimaco), su cui si sono soffermati molti autori, tra cui Alessandro Passerin d'Entrèves nelle prime pagine del suo: *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Giappichelli, Torino 2009.

l'immagine e i discorsi. Michele Sorice, nel suo *La comunicazione politica*¹⁵, si è soffermato molto accuratamente su questi aspetti, sottolineando l'importanza del “*news management*” nel controllo dell'opinione pubblica:

“Nelle strategie di news management, gli esperti di comunicazione – e segnatamente gli *spin doctor* – ricoprono un ruolo molto importante. [...] Nel processo di news management [...] ha oggi assunto un ruolo centrale la figura dello spin doctor, cioè dell'esperto capace di gestire le strategie comunicative dell'attore politico e di effettuare un lavoro (più o meno oscuro) di orientamento dell'informazione. Insomma, lo spin doctor rappresenta il media manager dell'attore politico e usa gran parte del suo tempo per gestire relazioni. [...] In effetti, l'attività di spin doctoring, che alla fine degli anni Sessanta (negli USA) si limitava alla costruzione di strategie linguistiche e di apparenza mediale, è oggi diventata una pratica all'incrocio di diverse discipline e professioni: marketing, pubblicità, giornalismo, relazioni pubbliche”¹⁶.

Si vede molto bene che tutto questo diventa centrale nel linguaggio populistico, il quale non si fonda più su una visione filosofica del mondo ma che ha come unico obiettivo quello di sedurre l'elettore attraverso una serie di promesse atte a salvarlo da paure, spesso fomentate dal movimento populista stesso. L'immagine e il linguaggio del *leader* divengono fondamentali, e curate dunque nei minimi dettagli da esperti di “marketing, pubblicità, giornalismo, relazioni pubbliche”, etc. *Media management* e *marketing* politico giocano quindi un ruolo centrale, soprattutto nelle nuove forme di comunicazione politica che, come sostiene Sorice, riguardano la “prepolitica”, la “subpolitica” e l’“antipolitica”: in queste, ma soprattutto nell'ultima, possiamo riconoscere i movimenti populistici. Ad esempio, il Movimento 5 Stelle presenta alcuni tratti della cosiddetta subpolitica (“associazioni dal

¹⁵ M. Sorice, *La comunicazione politica*, Carocci, Roma 2011.

¹⁶ Ivi, pp. 72-75.

basso, movimenti auto-organizzati”¹⁷) ma anche e soprattutto dell'antipolice (“movimenti che contestano la 'partitocrazia', gruppi di interesse, associazioni anti-istituzionali”¹⁸):

“Beck (1997) ritiene che la subpolitica rappresenti una parte fondante della politica moderna, sebbene al di fuori del sistema politico formale: in tale area, i cittadini possono assumere un nuovo protagonismo su temi etici o su questioni sociali come l'ecologia, la famiglia, il sesso ecc. Beck sostiene – forse a volte troppo ottimisticamente – che gruppi di cittadini spesso non organizzati possano oggi prendere il potere politico: sebbene questo sia irrealistico per molte ragioni, è tuttavia vero che i movimenti e le associazioni subpolitiche (e antipolitiche) possano oggi teoricamente riuscire a influenzare l'agenda sociale, stabilendo forme di inusitato news management in misura a volte maggiore di quanto facciano i partiti politici tradizionali. Non bisogna dimenticare, infatti, che le nostre società sono profondamente mutate anche nella stessa costruzione dell'immaginario e nei processi di socializzazione: si pensi, per esempio, che siamo passati in brevissimo tempo dalla società della conoscenza trasmessa (dall'alto, in maniera per lo più direttiva) a quella della conoscenza disponibile (e in parte orizzontalmente costruita). In tale nuova situazione cambiano anche le forme dell'accesso alla conoscenza e della partecipazione sociale. In questo quadro si collocano pure fenomeni sociali come quelli riguardanti l'abbandono (anche in Italia) delle forme tradizionali della partecipazione politica: tale abbandono si esprime da una parte in una fuga in se stessi e nel proprio privato, dall'altra nell'aumento dei soggetti coinvolti in attività subpolitiche o prepolitiche e, in molti casi, decisamente antipolitiche. Questo processo è stato, negli ultimi anni, facilitato dall'evidente impotenza del sistema politico, ancorato alle tradizionali categorie di “destra” e di

¹⁷ Ivi, p. 98.

¹⁸ Ivi, p. 99.

“sinistra”, spesso incapaci di affrontare e risolvere problemi importanti come quelli ambientali, etici, di regolazione sociale ecc. (Higgins 2008)¹⁹.

3. Ha senso parlare di un “populismo democratico”? Il caso del PD di Matteo Renzi

“Populismo” e “democrazia”, per certi aspetti, quanto meno connessi con il loro etimo, sembrerebbero pensabili come sinonimi: ossia, come forme di governo in cui la sovranità è nelle mani del popolo. Di fatto, però, “populismo” e “democrazia” vengono oggi utilizzati per riferirsi a due aree semantiche differenti: nel primo caso, si rimanda a un movimento di protesta, privo di un'ideologia, in cui il popolo sovrano è chiamato e prendere decisioni tramite forme di democrazia diretta; nel secondo caso, ci si riferisce sovente a forme di governo rappresentative, in cui il potere viene affidato dal popolo a una classe dirigente, che lo detiene e lo esercita nei limiti temporali del mandato e nei limiti effettivi legati alla Costituzione. In questo senso, “populismo” e “democrazia” paiono due forme di governo inconciliabili (seppur radicate nel medesimo richiamo alla sovranità popolare), tanto che i vari partiti politici di destra o di sinistra, nelle loro varianti più moderate, si sono sempre riconosciuti in una forma di democrazia rappresentativa, che invece viene duramente attaccata tanto dalle frange più estreme della destra e della sinistra, quanto dagli attuali populismi, che oggi ne sono i principali eredi.

Per questo motivo, l'espressione “populismo democratico” pare, anche solo a prima vista, ossimorica, anche qualora essa voglia riferirsi a quei partiti politici, eredi dei partiti tradizionali ben radicati da diversi decenni, che oggi si sforzano di stare al passo coi tempi, sviluppando retoriche che possono essere assimilate a quelle populiste, ma che da esse si distaccano in modo molto netto. Facciamo, a questo punto, un esempio, o meglio, poniamoci una questione: al “PD” di Matteo Renzi, oppure al partito “*En marche!*” di Emmanuel Macron ha senso applicare l'etichetta di “populismi democratici”? Chi scrive ritiene che questi partiti, da un punto di vista strutturale, si differenzino dai movimenti populistici in senso stretto.

Il populismo riguarda sia i linguaggi della politica, sia i contenuti che vengono trasmessi.

Come dicevamo nel paragrafo precedente, politica e retorica nascono insieme, e la retorica diviene tanto più utile e indispensabile quanto più è ampia la fascia della popolazione cui viene affidata la

¹⁹ Ivi, pp. 99-100.

sovranità. Ovvero, se una retorica è indispensabile anche in uno Stato assolutista e totalitario (ma spesso tramite narrazioni di ordine mitologico, sacrale e religioso), essa diviene imprescindibile in una forma di governo democratica, laddove i leader politici devono parlare a una base elettorale estremamente ampia, al fine di raccogliere il consenso che conferirà loro il mandato a governare. Dando per scontato, dunque, che ogni partito, movimento o *leader* politico debba fare uso di una retorica, in cosa si differenzia la “retorica tradizionale” dalla “retorica populista”? Sicuramente, nei modi in cui viene utilizzata, ma poi anche nei contenuti. La forma della “retorica populista” è violenta e aggressiva, spesso volgare (da Bossi a Salvini, passando per Borghezio, Calderoli, etc.), talora fortemente ironica (si pensi a Beppe Grillo), dove anche l'ironia si distanzia dalla comicità (la quale punta soltanto a far ridere) e risulta finalizzata a colpire con forza l'avversario politico, denigrandolo sul piano personale e umano. Se questi sono i tratti distintivi di una retorica populista, dobbiamo notare che tutto ciò, a oggi, non appartiene ai linguaggi messi in atto da partiti politici che oggi si vorrebbe far rientrare nella categoria di “populismi democratici”. Certo, Matteo Renzi usa una retorica ben precisa, appoggiandosi (come tutti i *leader* politici) a uno *spin team*, e cavalcando anche temi che a volte possono essere avvicinati a quelli populistici. Soprattutto nella fase iniziale del suo percorso politico a livello nazionale, Renzi ha lanciato l'idea di “rottamazione”, che forse poco si distanzia dalle “ruspe” di Salvini o dal “V-day” di Grillo. Se sin da subito si nota un minor grado di volgarità nel messaggio renziano, non possiamo però non notare che la “rottamazione” di Renzi non si rivolge alle Istituzioni nel loro complesso: ovvero, se qui si tratta di “rottamare” una vecchia classe politica, per sostituirla con persone giovani che possano portare innovazioni atte a risolvere problemi (questo, chiaramente, l'*over-promising* elettorale, che caratterizza ogni partito o movimento politico), di certo non si intende minare la stabilità dell'*Establishment* politico ed economico, promuovendo ad esempio l'uscita dall'Euro, la chiusura dei confini o l'applicazioni di dazi doganali, etc.

Arriviamo dunque ai contenuti del messaggio populista: quest'ultimo si caratterizza per la protesta contro le Istituzioni (Roma, Bruxelles, la partitocrazia, le *lobbies* della finanza, l'Euro, etc.) e per l'odio che viene fomentato e indirizzato verso capri espiatori di volta in volta fulzionali alla costruzione del consenso dell'elettorato (i Meridionali, gli stranieri, i Musulmani, i terroristi, etc.). Entrambi questi aspetti non riguardano i partiti moderati più tradizionali, che pur tentano di stare al passo coi tempi, facendo i conti con tali questioni, rischiando così di appiattire i propri linguaggi e i propri contenuti. Ad ogni modo, partiti come il “PD” o “En marche!”, pur scagliandosi contro un

vecchio modo di fare politica, a oggi non vogliono abbattere le Istituzioni e non intendono fomentare campagne di odio paragonabili a quelle dei movimenti populistici *stricto sensu*.

Chi scrive prende dunque, in questo modo, le distanze da pensatori autorevoli, come i già citati Marco Revelli e Riccardo Biorcio. Revelli, in particolare, nel suo *Populismo 2.0*, annovera tre forme di populismi italiani: omettendo stranamente la Lega Nord, parla di “telepopulismo berlusconiano”²⁰, di “cyberpopulismo grillino”²¹ e di “populismo dell'alto di Matteo Renzi”²². Analogamente, Biorcio, nel suo *Il populismo nella politica italiana*, parla della “Lega dal regionalismo al populismo nazionalista”²³, del “monopolista della televisione privata [che] attacca il 'teatrino' della politica”²⁴, del “comico [che] diventa imprenditore di un nuovo movimento politico”²⁵ e di “un 'rottamatore' alla conquista dei moderati di centro e di destra”²⁶. Partiamo da quest'ultimo testo, che offre una lettura molto particolare, e in parte discutibile, per due ragioni: anzitutto perché appiattisce il messaggio di Matteo Renzi allo slogan della rottamazione, e in secondo luogo per l'idea che egli si rivolga (quasi principalmente) ai moderati di centro e di destra. Ricordiamo che il cosiddetto “movimento dei rottamatori” nasce nel 2010 con Pippo Civati, con un manifesto chiamato “La carta di Firenze”, e questa idea viene cavalcata da Renzi fino alle Primarie del 2012; già nel 2013 Renzi pubblica un testo, *Oltre la rottamazione*, in cui si legge:

“Ho lanciato, ad esempio, una parola che è stata molto contestata e criticata: 'rottamazione'. Non ricordo partito politico che non abbia preso le distanze da questo termine: anche chi magari poteva arrivare a essere d'accordo con la sostanza, ne contestava quasi sempre la forma. Mi sono preso del maleducato, del qualunque, del demagogo. Con leggerezza e sobrietà il giornale del mio partito mi ha bollato con l'epiteto del 'fascistoide'. E questo è il mio, di partito. Figuriamoci gli altri. Ma la parola

²⁰ M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., p. 122 e ss.

²¹ Ivi, p. 128 e ss.

²² Ivi, p. 135 e ss.

²³ R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit., p. 45 e ss.

²⁴ Ivi, p. 71 e ss.

²⁵ Ivi, p. 95 e ss.

²⁶ Ivi, p. 103 e ss.

'rottamazione' è entrata nel lessico familiare degli italiani. E si è fatta strada persino in politica se è vero, come è vero, che a conclusione di questa lunga impasse istituzionale abbiamo votato il Parlamento più giovane della storia repubblicana e ci siamo trovati con un presidente del Consiglio under 50. Io ho perso alle primarie, ma la rottamazione ha vinto alle secondarie. Non posso che gioirne: il destino personale è meno rilevante del cammino delle idee. Fai politica per affermare le cose in cui credi, non per elemosinare. Il Parlamento manda in pensione (purtroppo con cospicua liquidazione e annesso vitalizio) molti dei leader degli ultimi vent'anni. Il governo Letta sembra voltar pagina, tenendo fuori i big di una generazione. Non è arrivato il momento della nostra generazione, non è (ancora) arrivato. Ma ci siamo andati molto vicini. Come dice la saggezza popolare, tuttavia, 'vicino' vale solo a bocce. Arrivare vicino, in politica come nella vita di tutti i giorni, non basta. Però è già un passo in avanti. Adesso che la rottamazione è riuscita, voglio essere il primo a dire basta con la rottamazione²⁷.

Se dunque è vero che, come sostiene Biorcio, “lo spazio disponibile per la protesta contro la classe politica italiana è stato utilizzato con successo, negli ultimi anni, anche da Matteo Renzi”²⁸, sarebbe più difficile sostenere che, nella seconda fase del suo impegno a livello nazionale, la sua “politica del fare” (per altro, ugualmente discutibile) possa essere riconducibile a queste modalità di protesta tipiche dei movimenti populistici. L'atteggiamento “distruttivo”, che accomuna i movimenti populistici, e che è stato cavalcato dal primo Matteo Renzi, è poi stato abbandonato e sostituito da un atteggiamento più “costruttivo”. Inoltre, la sua (onni)presenza televisiva, sottolineata da Biorcio come tratto di continuità con il “telepopulismo” berlusconiano, da sola non è sufficiente a fare di Matteo Renzi un populista: presenziare in TV non è sinonimo di populismo, anche perché, in questo modo, dovremmo sostenere che Grillo, che rifiuta di comparire sul piccolo schermo (prediligendo il web) non sarebbe un populista. E infatti, come scrive lo stesso Biorcio, “il nuovo leader del PD Matteo Renzi non proviene però della società civile come Bossi, Berlusconi e Grillo”²⁹: e questo è un altro

²⁷ M. Renzi, *Oltre la rottamazione*, Mondadori, Milano 2013.

²⁸ R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit., p. 123.

²⁹ *Ibidem*.

tratto che distingue il politico di professione dal populista, che sostiene di provenire dal popolo e solo in grazia di ciò di essere in grado di parlare al popolo e di “salvarlo”³⁰.

Più sottile l'analisi di Revelli, secondo cui Matteo Renzi cercherebbe di coniugare uno “stile populista d'occasione” con una “governance compatibile con gli equilibri sistemici e soprattutto con l'ordine sociale' euro-comunitario”³¹. Come a dire che Matteo Renzi sarebbe stato in grado di sfruttare le potenzialità comunicative tipiche dei populistici soprattutto nella forma e nel linguaggio dei suoi discorsi, ma non tanto nei contenuti, giacché l'essenza del suo messaggio non è volta a smantellare realmente l'assetto politico attuale, soprattutto in riferimento alla forma di democrazia rappresentativa prevalente in Occidente. Scrive Revelli:

“Una base popolare, ed elettorale, costruita attraverso l'impiego di retoriche tipicamente populiste e di comportamenti (apparentemente) trasgressivi in funzione della legittimazione ('in basso') di politiche sostanzialmente conformi alle linee guida volute e dettate 'in alto'. E del possibile utilizzo degli apparati istituzionali altrimenti difficilmente gestibili. Questo è stato, a ben vedere, il senso dell'esperimento renziano”³².

Ma questo difficilmente ci autorizza a definire quello di Renzi un “populismo di governo”³³: infatti, un vero “populismo di governo”, oltre che suonare ossimorico, sarebbe tale soltanto qualora cercasse di realizzare, una volta al potere, quelle promesse connesse con le proteste contro le Istituzioni. Ossia, un vero “populismo al governo” dovrebbe ad esempio trasformare radicalmente la forma democratica cui siamo abituati, abbattendo molti dei luoghi della rappresentanza politica al fine di avviare un processo di democratizzazione diretta, che quasi tutti i movimenti populistici decantano.

³⁰ Cfr. P. Bellini, *L'immaginario politico del salvatore. Biopotere, sapere e ordine sociale*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

³¹ M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., pp. 135-136.

³² Ivi, p. 136.

³³ *Ibidem*; analogamente, ci appaiono poco funzionali anche le definizioni che compaiono nei paragrafi successivi: “populista di tipo nuovo”, “populista post-novecentesco”, “populista post-ideologico”, “populista post-democratico” o “populista ibrido [...], un po' di lotta e un po' di governo” (Ivi, pp. 136-137).

In sintesi, se il populismo nasce come forma di protesta, ovvero come modo dell'“antipolitica”, e soprattutto privo di un'ideologia ben precisa, ci pare che esso possa essere assimilato, per la sua forma di “contestazione” contro le Istituzioni, più alla sinistra radicale (e anche, per certi aspetti, alla destra radicale), ma non ai partiti politici più moderati; da questi ultimi si differenzia però per la mancanza di una ideologia politica, che ha invece accomunato tutti i partiti politici, quanto meno fino alla fine del Novecento. Un movimento progressista e democratico, che pur utilizzi una retorica discutibile ma indispensabile per essere al passo coi tempi, non può essere definito “populismo democratico” se in esso non si vedono attacchi alle Istituzioni democratiche, campagne di odio e di xenofobia, e se in esso persiste un'ideologia, seppur discutibile e non più sovrapponibile a quella dei partiti che si affermavano nei decenni precedenti. E qui si giunge, infatti, a un altro grande tasto dolente, che riguarda da vicino ad esempio un partito come il PD: ossia, le sue politiche del lavoro. Chi scrive ritiene che sarebbe più utile discorrere su questi ultimi aspetti, invece di domandarsi se ai partiti moderati possa essere applicata o meno l'etichetta di “populismo democratico”.

4. Il tardivo adeguamento della sinistra radicale

In questo scenario, la sinistra radicale, sia in Italia che in Europa, sembra essere rimasta tagliata fuori (eccetto rari casi) dalla scacchiera della politica. Movimenti come *Podemos* o come *Syriza* sono forse due eccezioni, nelle quali, però, il confine tra “partito tradizionale” e “movimento populista” si fa forse più labile di quella tra “partito democratico” e “populismo democratico”.

La sinistra radicale cerca di recuperare quel rapporto, ormai incrinato, tra la classe politica e le classi popolari, sempre più disilluse e attratte dai populismi (di destra ma anche di sinistra – tanto più che questa distinzione, come abbiamo visto, perde di significato), che fanno leva sulle paure degli stranieri, della criminalità, del multiculturalismo, etc., e che propendono, in Europa, per un recupero della logica degli Stati Nazionali rispetto a quella confederativa. A queste posizioni si contrappongono, in parte, quelle della sinistra radicale, che invece vantava un radicamento presso le classi popolari, presso le quali rivendica valori di uguaglianza, di apertura (anche dei confini, con intenti umanitari), di diritti sociali (dei disoccupati, dei precari, dei migranti, etc.) all'interno di una collettività da ripensarsi. Inoltre, la sinistra radicale si era caratterizzata per i sogni di “rivoluzione” e di “internazionalizzazione” (dei diritti, degli ideali, etc.), che non sono mai riusciti a realizzarsi.

Tutti questi temi oggi sono passati in secondo piano: la paura della crisi e la crisi stessa, infatti, sono altro rispetto alla miseria reale in cui versavano le classi sociali disagiate sino agli anni Sessanta del secolo scorso. Acquisiti i diritti e un certo benessere, anche i ceti meno abbienti hanno ormai dimenticato le grandi lotte operaie e sindacali, e si pongono oggi come obiettivo ciò che possa mantenere questo stato di benessere, seppur di livello medio-basso, e si scagliano volentieri contro tutto ciò che potrebbe minacciarlo: dal sistema finanziario in bilico delle banche alle normative europee; dalla pressione fiscale agli svantaggi derivati dall'introduzione dell'Euro; dai migranti ai terroristi, etc., livellando tutto in un medesimo orizzonte di problemi dai quali non un'ideologia, bensì un *leader* carismatico potrà salvarli. Questi, a grandi linee, alcuni dei motivi per cui le grandi battaglie della sinistra radicale, connesse in particolare al mondo del lavoro, faticano oggi a essere sentite come reali urgenze per la popolazione. Se anche lì si esprimevano malcontento, protesta e voglia di cambiamento, tutto questo accadeva secondo un'ideologia ben precisa connessa con l'idea di diritti umani, di uguaglianza sociale, di diritto al lavoro, etc. Temi, questi, la cui inattualità è stata sfruttata appunto dalla cosiddetta sinistra moderata, che non soltanto cavalca nuove questioni, ma che, proprio per allinearsi con le direttive che giungono 'dall'alto', spesso costruisce una nuova ideologia in netta discontinuità con il proprio passato. Questi, dunque, i problemi più gravi cui vanno incontro i partiti moderati: essi, pur condividendo in parte la retorica populista, ma distaccandosi nei fatti e nei contenuti dal vero atteggiamento populista, trovano un unico punto di accordo con quest'ultimo, ossia accantonano quei problemi e quelle lotte che, da sempre, hanno riguardato la sinistra. Scrive a questo proposito Roberto Biorcio, con toni polemici:

“L'ex sindaco di Firenze [Matteo Renzi] è riuscito a svuotare lo Statuto dei lavoratori, abolendo in particolare l'art. 18 che permetteva il licenziamento dei lavoratori solo per una 'giusta causa': soltanto D'Alema e Bersani hanno dichiarato di non essere d'accordo, ritenendo il contratto unico 'a tutele crescenti' previsto dal *jobs act* insufficiente perché costringe ogni nuovo occupato a tre anni di precariato prima di essere regolarmente

assunto (se gli imprenditori non trovano nel frattempo qualche modalità per fare apparire come 'nuovo e primo' qualche altro tipo di contratto)³⁴.

Questi temi, seppur centrali, hanno perso di interesse presso gli elettori, e la sinistra radicale, che continua a puntare su di essi oppure su tematiche legate all'ambiente e all'ecologia, ha perso sempre più consenso. La sinistra radicale, inoltre, a differenza di quella moderata, non ha saputo piegarsi a un linguaggio nuovo, connesso al *web-marketing*, ai *social network*, etc., ed è rimasta legata a modalità comunicative nonché a contenuti oggi poco spendibili. La modalità retorica e comunicativa, semplice e immediata, messa in atto dai *leader* dei movimenti populistici, ha infatti mostrato di riuscire ad attecchire molto bene presso quella fascia di elettorato storicamente legata alla sinistra radicale (si pensi ad esempio alla Francia del Nord, dove Marine Le Pen ha risultato, nel 2017, ottimi e inaspettati risultati): ciò risulta collegato con il tardivo adeguamento della sinistra radicale ai nuovi modelli di comunicazione, intimamente connessi con la globalizzazione, la società di massa e la digitalizzazione.

³⁴ R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit., pp. 130-131.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.